

LECTIO DIVINA

Dal vangelo secondo Giovanni (3,13-21)

In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo: «Nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo. Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna». Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

Parola del Signore

Il testo evangelico sembra quasi essere in contraddizione con se stesso: da una parte afferma che «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio unigenito», mentre dall'altra parla di «giudizio» in termini drammatici attraverso la contrapposizione di violente antitesi: giudizio-salvezza, luce-tenebre, fare il male-fare la verità.

il contesto

Per comprendere appieno il brano giovanneo, che ci è proposto dalla liturgia, dobbiamo collocarlo prima nel suo contesto generale e poi in quello più particolare del dialogo tra Gesù e Nicodemo.

contesto generale

Gesù, dopo la testimonianza del Battista che lo ha presentato come **agnello di Dio** (1,19-34), ha cominciato a radunare i suoi primi discepoli (1,31-51). Compiendo a Cana il suo “primo” segno manifesta il valore più alto della nuova economia di salvezza (il **vino** della nuova alleanza, il migliore e abbondante) rispetto all'antico patto (l'**acqua** delle purificazioni giudaiche). Questo primo gesto troverà il suo compimento e la sua pienezza nell'**ora** di Gesù, nel mistero pasquale della sua “passione-morte-glorificazione”.

La cacciata dei venditori dal tempio (2,13-22) rivela ulteriormente che tutto il vecchio sistema è finito e sarà sostituito dal sacrificio redentore di Gesù il Cristo. Da questo episodio si rivela anche come molti comincino a porsi delle domande su Gesù, colpiti dai suoi gesti e dalle sue parole, senza tuttavia decidersi a crederlo l'inviato di Dio, il messia. Nicodemo è, appunto, uno di costoro, anzi è un “capo dei giudei”, “maestro in Israele”, fariseo membro del Gran Consiglio o Sinedrio. Egli simpatizza per Gesù, ma teme di compromettersi.

contesto particolare

Il nostro brano costituisce solo la parte conclusiva del dialogo notturno di Gesù con Nicodemo (3,1-21).

La prima parte (3,1-12) è imperniata sulla necessità di **essere rigenerati** in virtù dello Spirito Santo per essere raggiunti e posseduti dal Regno di Dio. In questo messaggio si avverte il

sovertimento operato da Gesù rispetto al giudaismo: il Regno «non è un affare da contrattare; non si acquista a prezzo di un supplemento di istruzione o di un'osservanza più scrupolosa di precetti; esige una rinascita. ... L'uomo è incapace di convertirsi in modo di poter aver parte al Regno. Dio stesso scatena una rivoluzione nel mondo, e l'uomo non ha che da lasciarsi trasformare da Dio. Alla domanda di Nicodemo che sollecita mezzi di progresso spirituale, Gesù gli fa comprendere subito che in questo momento della venuta del Regno non si tratta più di fare progressi, bisogna ripartire da zero, ricominciare la propria vita facendo appello ad una principio vitale totalmente diverso» (*H. van den Bussche*).

Ciò che definisce il cristiano nella sua essenza è tutto in questo «rinascere *dall'alto*» (o «rinascere *di nuovo*»; il termine greco *anôthen* ha un duplice significato: “di nuovo” e anche “dall'alto”). L'intervento umano qui non c'entra: si tratta di rinascere per opera dello Spirito Santo. Non c'è nessuna ricetta che possa consentire a Nicodemo e nessun altro di «convertirsi» e di assicurarsi il Regno dei cieli: è solo l'intervento dello Spirito di Dio che può trasformare l'uomo in creatura nuova.

(Una domanda per me: a partire da cosa mi penso cristiano?)

la missione rivelatrice di Gesù

Mai nessun uomo è asceso al cielo, sì da conoscere i misteri di Dio e rivelarli agli uomini. Solo Gesù conosce e comunica la rivelazione di Dio, solo lui è salvezza definitiva. I giudei ormai devono essere recettivi ai segni e alle parole di Gesù, diversamente si troveranno di fronte a questo stesso Gesù, Figlio dell'uomo e Giudice finale. La rivelazione di Gesù è la loro ultima possibilità (e la nostra!).

Il serpente di bronzo innalzato nel deserto (Numeri 21,4-9; cfr Sap 16,6-7) è considerato simbolo della croce. È il tema dell'**esaltazione** del Figlio dell'uomo, proprio di Giovanni, che vede nell'elevazione sulla croce l'elevazione alla gloria: Gesù crocifisso è il Gesù glorificato. Il paradosso della croce sigillerà per sempre il confine tra fede e incredulità. Come i giudei nel deserto dovevano guardare al serpente “elevato” per essere liberati dalla piaga dei serpenti, così quando comincerà il tempo finale (che è adesso!) si dovranno alzare gli sguardi verso l'Ucciso per essere liberati dalla morte e possedere la vita. La croce è epifania del Cristo-re: verso di essa si muove il dinamismo stesso della storia, calamitata dalla sua attrazione universale («*Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me*», 12,32).

La salvezza è «**la vita eterna**», che in Giovanni (a differenza dei sinottici e di S. Paolo) non designa tanto la vita futura quanto semplicemente «la vita» donata ai credenti, una vita di cui l'uomo non può disporre a suo piacimento, ma che può trovare soltanto in Gesù, il dono della salvezza («il regno di Dio»). Questa salvezza è in atto, donata dal Figlio dell'uomo che, al momento della morte, trasmise lo Spirito (19,30b), capace di rigenerarci. È una possibilità già operante per coloro che credono: «In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, *ha la vita eterna* e non va incontro al giudizio, ma è *passato dalla morte alla vita*» (5,24).

donato e consegnato

L'andamento del testo non corrisponde più ad un dialogo e siamo in presenza di una meditazione dell'evangelista. Il tema è l'amore del Padre che si manifesta nell'opera del Figlio.

«Dio infatti ha tanto amato il mondo da **dare** il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (v. 16).

Il verbo greco *dìdomi* significa “consegnare” e anche “donare”. Il Figlio, Gesù di Nazareth, è il dono del Padre al mondo: a partire dall’incarnazione fino all’esaltazione della croce, in cui il dono si attua a livello supremo, è dono del Padre per *tutti*. Non si tratta di un amore platonico, è firmato col sangue del Figlio. Il Padre, non Abramo, dona suo figlio. Dio è l’amore che dà tutto se stesso. “Tutti sarebbero disposti a dare la propria vita, ma nessuno oserebbe sacrificare e dare la vita del proprio figlio per la persona che si ama” (E. Menichelli).

il giudizio

Tuttavia la riflessione dell’evangelista non può ignorare che l’offerta dell’amore di Dio nel suo Figlio è per essere accolta. Chi la **rifiuta** si pone fuori della “vita eterna”. Il giudizio non deriva dall’iniziativa di Dio, di una condanna inflitta come da un giudice dopo che è stato commesso un delitto, ma dalla scelta dell’uomo. La croce è la splendida verità di Dio offerta al mondo: di fronte ad essa non è più possibile accettare compromessi o tergiversare quasi non fosse la rivelazione più diretta e più alta dell’amore supremo di Dio.

La libertà autentica si gioca nel «fare la verità», cioè nel «camminare verso la luce». «Fare la verità» significa condurre una vita coerente con la verità conosciuta e creduta: «la luce» che è l’amore di Dio rivelato in Gesù. Ma ancora dobbiamo ricordare che «fare la verità» è possibile soltanto «in Dio», cioè «per virtù sua». Ma non riducendo la fede ad una accettazione intellettuale o ad una professione verbale: essa è un atto esistenziale determinato dalle scelte che si concretizzano nella vita concreta. Il conflitto fra luce e tenebre, causato dalla venuta di Cristo, “luce che splende nelle tenebre” (1,5), ha il suo campo di battaglia nel cuore di ogni uomo.

* * *

O Signore,
che sei la luce per la quale la luce fu fatta,
che sei la via, la verità e la vita,
in cui non sono tenebre né errore né vanità
né morte,
luce senza la quale non vi sono che tenebre,
via fuori della quale non vi è che errore,
verità senza la quale non vi è che morte:
di’ una parola,
di’, o Signore, «sia fatta la luce»,
perché io veda la luce ed eviti le tenebre,
veda la via ed eviti ogni deviazione,
veda la verità ed eviti la vanità,
veda la vita ed eviti la morte.
Illuminami, Signore,
mia luce, mio splendore e salvezza.
Illumina, o luce, questo tuo cieco
che siede nelle tenebre e nell’ombra di morte,
e dirigi i suoi passi sulla via della pace,
per la quale entrerò nel tabernacolo ammirabile
fino alla casa del Signore
con canti di esultanza e di lode.

(S. Agostino, *Soliloqui*, 4)